



◆ **Intervista allo storico siciliano che affronta il tema del rapporto tra mafia e politica e punta il dito contro il senatore a vita: «Come fa a dire, non sapevo...»**

Lupo: a Palermo non si riscriverà la «storia d'Italia»

«Andreotti? Un'eventuale sentenza favorevole non può significare un'assoluzione politica»

DALL'INVIATO
VINCENTO VASILE

PALERMO Tra qualche giorno nell'aula bunker del carcere palermitano di Pagliarelli la sentenza del processo Andreotti riscriverà la «storia d'Italia»? Così viene presentata la requisitoria della Procura di Palermo. E per paradosso, la stessa valutazione - come un aspro viatico - è stata espressa, per scopi opposti, dalla difesa di Andreotti prima che i giudici entrassero, la settimana scorsa, in camera di consiglio. È proprio così? Abbiamo chiesto a Salvatore Lupo, un brillante storico siciliano che della vicenda Andreotti ha dato una stimolante lettura per molti versi controcorrente.

«Secondo me hanno torto gli uni e gli altri. È una tesi che direbbe Falcone - dimostra una grande rozzezza intellettuale, (e questa è una citazione testuale). Voglio dire che le relazioni tra mafia e politica non necessariamente sono di identificazione, di subordinazione, di rapporto gerarchico. La storia d'Italia non è solo complotti, assassini, trame. Non penseremo certamente di essere vissuti in un illusorio mondo della rappresentazione, dove andavamo a votare, ed essere democristiani, missini, comunisti non contava, perché tanto pesava in concreto solo quel che avveniva nel sottosuolo. Lo dicano gli uni o gli altri, questa è una visione estremistica ingiustificata. E del resto, come ho scritto



“**L'operato di Caselli? Ha avuto davanti uno scenario assolutamente inedito**”

commentando la requisitoria, anche se venisse dimostrata la veridicità della scena del bacio di Riina ad Andreotti, questo episodio non avrebbe voluto dire un suo riconoscimento della superiorità gerarchica di Cosa nostra. Ma caso mai l'esatto contrario. Se quella ricostruzione della scena del bacio fosse vera, dovremmo interpretarla come una scena - assolutamente credibile - che veniva vissuta dai due partecipanti con valenze e significati opposti: Andreotti che assicurava l'altro, Riina che mostrava ai suoi subordinati che lui poteva incontrare Andreotti».

Eppure questo è uno dei nodi del processo, che il dibattimento non sembra aversicolto...

«Sia vera o no, la circostanza, certo peserà dal punto di vista penale, ma per una valutazione storica e politica l'importante è che Riina abbia potuto riferire - come è ampiamente dimostrato - ai suoi sodali di quell'incontro, posto al culmine di una relazione tra mafia e Dc che esisteva dal dopoguerra ai giorni nostri. Che non risolve «la storia d'Italia», ma certamente ne fa parte. Un incontro che agli ambienti mafiosi appariva naturale, assolutamente credibile. Anche perché tutti si scordano che un uomo come Gava è stato condannato per fatti analoghi, assolutamente accertati».

L'età di Andreotti è l'età delle stragi. E in questa fase è chiaro, però, il tentativo della mafia di dominare la politica...

«Ragionando sui tempi lunghi ri-

tengo che questa fase che alla mafia che domina, anzi tenta di dominare la politica saremo presto destinati a considerarla come una breve congiuntura, cominciata tardi e finita presto. Resto dell'idea che la vocazione fondamentale della mafia è quella mimetica, di una struttura, diciamo, diservizio. E i mafiosi rimpiangeranno a lungo il fatto di essersi esposti in maniera così palese con gli attentati e le stragi all'opinione ne pubblica. Non bisogna mai dimenticare, quando si valuta, per esempio, l'operato di Caselli, che la Procura di Palermo ha avuto davanti uno scenario assolutamente inedito: la mafia per la prima volta in questi anni è arrivata al punto di mostrare la sua potenza militare, di dire, insomma, pubblicamente che esisteva. E questa non è una cosa da niente, se si pensa che fino a qualche anno fa gran parte dell'opinione pubblica diceva che essa non esisteva per nulla».

A cominciare dai magistrati... «...Da certi magistrati, e politici, e prefetti, e questori. Oppure, se si ammetteva la sua esistenza, la si presentava come una specie di innocua caratteristica regionale nata dal comportamento dei siciliani, che sono arditi e passionali e gelosi e altre amenità del genere... Un cumulo disciocco che».

Poi c'è la svolta delle stragi... «Il punto è proprio questo: non sono solo i pentiti che dicono che la mafia c'è. Ma è la stessa mafia a compiere attentati così strutturati, azioni militari talmente organizzate, da rivendicare platealmente la propria esistenza. Il culmine è il commando di venti persone che uccide il vicequestore Casarà, perché le bombe le può mettere uno solo, ma un commando... Ecco un minimo denominatore indiscutibile, nessuno lo potrà negare più...»

Si svela davanti agli occhi della grande opinione pubblica negli anni Ottanta anche il rapporto con la politica. Quel secchio di sangue con cui si innaffiava l'orto elettorale siciliano, di cui ha parlato in un'intervista all'Unità, lo scrittore Vincenzo Consolo...

«Consolo la dice giusta, con il suo solito rigore morale. Direi che proprio i delitti politici della mafia, sia nel campo degli ex amici, sia nel campo dei nemici, La Torre, Mattarella, Lima e gli altri, dimostrano un'altra cosa che da ora in poi non potrà più essere negata. Cioè l'esistenza di una relazione stretta, che viene alla luce proprio quando la mafia cerca con più durezza di condizionare la politica. Si dimostra, cioè, apertamente che si vuol condurre una trattativa trafia e stato. E dunque quel che ci hanno rivelato i pentiti sull'affare Andreotti, può essere anche avvenuto in termini diversi da come ce l'hanno raccontato, ma l'idea di base appare più che fondata».

Il tema del processo è, però, se tale relazione arrivava sino ad Andreotti o si fermava al livello del suo luogotenente siciliano, Salvo Lima. Le sembra indifferente?

«Su questo punto, il senatore ha perfettamente ragione a difendersi

se quegli incontri come dice non sono mai avvenuti, ma mi stupisce esconcerata un'altra cosa...»

Che cosa? «Che la sensibilità politica e morale del senatore Andreotti non arrivi a spiegarci invece qual era l'eventuale coinvolgimento del partito di cui era a capo. E dei suoi uomini. E qui c'è una linea di confine, un crinale da cui il senatore Andreotti non potrà essere assolto da nessun tribunale. Perché come capo di corrente, capo di partito, ha sicuramente una responsabilità politica su quello che facevano i suoi sodali, e soprattutto si assume una grave responsabilità politica oggi, nel non volerlo ancora spiegare».

Andreotti risponde: non lo conoscevo, oppure non potevo pensare...

«L'ha scritto anche in polemica con me, ma io lo ripeto: forse è ammissibile, anche se poco credibile, dire non sapevo, sino alla morte di Falcone, ma ora? Se non sapeva pri-

ma, si poteva informare dopo. E poi, gli esattori Salvo... ammesso e non concesso che non li avesse conosciuti prima del maxiprocesso dell'84, ma dopo la condanna per prove inoppugnabili e per ammissione degli interessati sul loro ruolo nella guerra di mafia? È una linea di difesa inverosimile. Spera che gli italiani siano cretini. E forse non ha tutti i torti».

Ma ora siamo alla sentenza. E tutto ciò andrà al pettine. La storia - anche se una parte della storia - va in tribunale...

«Cosa penso, insomma, dell'ipotesi che circola, di un'assoluzione? Due cose: un'assoluzione penale non può significare assoluzione politica e morale. Ci batteremo perché non sia così. E confido anche in voi, giornalisti. Ma se gli sarà concessa un'assoluzione bisognerà prenderne atto, per un principio di civiltà, valutare bene le risposte che daranno i giudici, e questo è importante in un paese in cui nessuno prende atto delle sentenze».



Il senatore Andreotti mentre segue la requisitoria del pm Roberto Scarpinato con accanto uno dei suoi legali Palazzotto/Ansa

Giudici riuniti ormai da otto giorni I pm hanno chiesto 15 anni di carcere

PALERMO Il Tribunale presieduto da Francesco Ingargiola è chiuso in camera di consiglio, nel locale predisposto accanto all'aula bunker del carcere di Pagliarelli, ormai da otto giorni. Ma la sentenza del «processo del secolo» non è prevista nemmeno per oggi. Giulio Andreotti è rimasto a Roma. Ascolterà il verdetto dei giudici in diretta, attraverso il cellulare di uno dei suoi avvocati, Giulia Bongiorno, che lunedì è ritornata a Palermo da dove si tiene in contatto continuo con il senatore a vita alle prese, in questi giorni, con la lettura del libro di Saverio Lodato e Tommaso Buscetta. Contro le dichiarazioni di don Masino, uno dei grandi accusatori di Andreotti, si era accanito durante la controreplica del 17 ottobre, l'avvocato Franco Coppi. Secondo la difesa Buscetta ha detto il falso a proposito dei rapporti tra Cosa nostra e Giulio Andreotti.

Per la procura di Palermo, invece, le accuse dei pentiti sono state riscontrate. Secondo la requisitoria dei pm Scarpinato e Lo Forte, che lo accusano di associazione mafiosa e chiedono una condanna a 15 anni di reclusione, «Giulio Andreotti ha messo a disposizione di Cosa nostra l'influenza e il potere della sua posizione di vertice di una corrente politica partecipando personalmente a incontri con esponenti di spicco della mafia».

Secondo la difesa, invece, il processo iniziato il 26 settembre del 1995 ha dimostrato che il senatore a vita non solo non ha aiutato la mafia ma la ha invece combattuta con provvedimenti concreti quando ricopriva la carica di presidente del Consiglio.

Il dibattimento è andato avanti per quattro anni e per 250 udienze. Davanti al tribunale presieduto da Ingargiola sono comparsi 350 testimoni e 27 collaboratori di giustizia. Il 12 ottobre scorso, poi, le dichiarazioni spontanee del senatore a vita e il ritiro dei giudici in camera di consiglio per una sentenza che si attende di ora in ora.

SEGUE DALLA PRIMA

MA SERVONO ANCORA?

Sgombrato il campo da un primo equivoco - la presenza di tali armi non viola il Trattato di non proliferazione perché, come previsto dal Trattato, si tratta di bombe sotto il controllo di un paese nucleare, gli Stati Uniti - e da un secondo equivoco - lo schieramento delle bombe nucleari fa parte della strategia di deterrenza della Nato cui l'Italia appunto partecipa come membro del Nuclear Planning Group - si tratta di discutere se la difesa europea debba continuare a fare leva su una componente nucleare americana in Europa, per quanto ridottissima e simbolica.

Esistono, su questo punto, interpretazioni diametralmente opposte. Per tutta una parte del pensiero in materia, si tratta di una componente superflua, una volta caduta la vecchia minaccia convenzionale sovietica. Nel nuovo contesto continentale, la capacità di deterrenza nucleare della Nato sarebbe sufficientemente garantita dalla deterrenza «estesa» dei sistemi strategici americani. Per favorire progressi nel campo della non proliferazione, la Nato dovrebbe quindi decidere di ritirare le bombe nucleari americane nel territorio degli Stati Uniti; ed invece adottare una politica dichiarata di «non primo uso» delle armi nucleari, come proposto del resto dal governo canadese prima del vertice di Washington. Una revisione in questo senso della strategia nucleare della Nato - questa quindi la tesi di fondo - risponderebbe alla situazione strategica di oggi e tutelerebbe meglio l'Europa dal rischio reale, la proliferazione nucleare, che abbiamo di fronte. È una posizione promossa a suo tempo anche dal Ministro degli esteri tedesco, Fischer, ma poi abbandonata di fronte alle resistenze trovate a Washington.

A questa tesi, che un tempo avremmo definito da «colombe», si oppongono gli argomenti ancora dominanti nella Nato. E cioè: primo, che la situazione resta sufficientemente incerta da impedire una revisione radicale della strategia nucleare del-

la Nato che è comunque già evoluta nel senso di un uso «ultimo, finale» delle armi nucleari; secondo, che la Russia ha di recente adottato una politica esplicita di «primo uso nucleare» e continua ad essere dotata di migliaia di testate nucleari tattiche; e, terzo, che la presenza simbolica di queste armi continua comunque a garantire un legame diretto con il deterrente nucleare americano, come antidoto a tentazioni isolazioniste crescenti. E c'è chi sostiene che proprio la decisione di dare le cifre da parte del Pentagono - anche se rispondente al Freedom of Information Act - segnerebbe appunto il desiderio di parte dell'élite americana di «tornarsene a casa», di usare gli argomenti delle colombe per sostenere in realtà posizioni isolazioniste (da nuovi «falchi», potremmo in fondo dire).

Da non sottovalutare il modo, guardando agli umori americani, in cui Jesse Helms ha difeso la scelta del Senato di non ratificare quelli che definisce «fancifulli treaties» (il CTBT appunto, la Convenzione di Ottawa sul bando delle mine e l'istituzione del Tribunale penale internazionale): lo abbiamo fatto, spiega in un suo articolo per il Wall Street Journal Europe, per proteggere la sicurezza nazionale degli Stati Uniti e quindi, «per estensione», la sicurezza degli alleati europei (che attacca peraltro tutti per nome, da Dini a Blair, a Chirac).

In conclusione: il dibattito vero da aprire non riguarda, tanto per cambiare, segreti di Pulcinella. Riguarda il futuro della strategia nucleare della Nato in un'epoca caratterizzata da nuove incertezze e da rischi di fondo, derivanti dalla proliferazione nucleare e dalla diffusione di armi di distruzione di massa (chimiche e batteriologiche).

Non esistono risposte così semplici: basti considerare, valutando le prospettive della difesa europea, che non si è ancora discusso quale ruolo attribuire ai deterrenti nucleari inglese e francese. Le ragioni delle «colombe» hanno, io credo, motivi più che fondati di esistere: è la prospettiva in cui muoversi. Ma occhio anche ai falchi, non si sa mai...

MARTA DASSU

Unico. Protetto da tre brevetti internazionali. Resistente, anallergico, ergonomico. Semplicemente ultraleggero.

